



# a stranger journey

di Andrea Gatopoulos  
Fotografie di Antonio Morra





# a stranger journey

Testi di Andrea Gatopoulos  
Fotografie di Antonio Morra



Quando ho compiuto vent'anni ho espresso questi desideri: entro i trenta avrei voluto scrivere un libro, fare un film e fare un figlio. Ero un ragazzino e adesso sicuramente non lo sono più. Ho fatto tanti film, il libro l'ho scritto e il figlio l'ha fatto mia sorella. Come tutte le cose, quando le afferri poi ti accorgi che sono cambiate di forma e di consistenza, come una specie di saponetta che ti scivola tra le mani. Che cosa vuol dire fare un film? Perché impari che è facile mettere una di fila all'altra delle immagini, metterci i titoli e dire: questo è un film. Ma è veramente un film, poi? Esaudisce davvero quel desiderio? E quando delle immagini diventano un film e chi può dirlo? Gli altri? Un festival? Quanti dei film che ho fatto sono veramente film e quanti sono solo sequenze, montaggi? Insomma il desiderio di fare un film è un desiderio ingenuo, è un desiderio da ventenne. E così anche quello di scrivere un libro o di dipingere un quadro o di scattare una fotografia. Chimere da adolescenti. Di certo non come fare un figlio, che è l'unica cosa che non ho fatto. Alla fine mi sembra di aver capito che non era importante fare un film qualsiasi, ma avere chiaro le proprie ossessioni, le promesse che fanno e le conseguenze che hanno. Volevo essere un regista, mi sarebbe bastato essere un regista qualsiasi e ora invece vorrei essere un particolare tipo di regista o forse neanche un regista, ma semplicemente uno con qualcosa da dire che non abbia quel retrogusto osceno e opportunistico delle cose del nostro mondo. E così per tutte le altre cose della vita. Ho compiuto trent'anni ed è cambiato tutto. Per qualche ragione sono molto meno interessato a desideri vaghi. È probabile che aver fatto il mio ultimo film abbia contribuito molto a questo cambiamento, perché è stato uno strano viaggio. L'ho fatto con Antonio Morra, che ha scattato delle foto nei tanti momenti di pausa. Le sue foto sono la scusa perfetta per poterlo raccontare e per di più sono molto belle.

Siamo partiti il 23 ottobre 2022 da Milano Malpensa verso San Francisco, California.



Ho bisogno di archiviare, riguardare, montare e sottotitolare il girato ogni giorno. Ho bisogno di restare a lungo in una stanza, specialmente all'inizio delle riprese. Antonio si annoiava, così un giorno ha preso la macchina di David ed è finito non so dove. Invece di prendere la metro si è fatto un giro camminando e da quanto ho capito dai suoi racconti a San Francisco è un grande errore. Quando è tornato mi ha detto di aver scattato una foto bellissima del Golden Gate Bridge e che aveva avuto paura di essere accoltellato. Che era finito in una strada dove sembravano tutti degli zombie drogati. Che lo guardavano male. Io ho pensato menomale che non hanno accoltellato Antonio. Gli voglio bene e per di più il film sarebbe andato a puttane prima di cominciare.



C'è qualcosa di inquietantissimo a Palo Alto. Qui siamo nel cuore della Silicon Valley, eppure ho sentito fin da subito un senso di pericolo, la presenza di un concetto spietato. Le case così ordinatamente sistemate una dopo l'altra, coi prati rasati a filo, le macchine elettriche che si spostano sulla strada strisciando come fantasmi, senza alzare un alito di polvere, certi condomini che paiono delle banche con tanto di ingresso a porte girevoli, nessuno che cammina o che parla al telefono o che semplicemente stia affacciato a una finestra a farsi i fatti degli altri, senz'altro che trascinano carrelli guardando per terra e si fermano a sospirare sulle panchine delle fermate degli autobus, supermercati dove la verdura è perfetta manco fosse stampata in 3D e costa un occhio della testa, scoiattolini graziosi, scoiattolini investiti ai margini della strada, rigidi e dimenticati, nessuno che ti guarda in faccia, tutti che tirano dritto... Sembrano tutti servire con fanatismo un qualche Dio, che sicuramente non è il mio. A volte mi sono chiesto cosa sarebbe successo se avessi toccato uno di loro, che consistenza avrebbe avuto? Un cartonato, un sempre-in-piedi, un NPC. Sicuro. Per di più avevo un terrore mortale della polizia. Per i racconti che arrivano in Europa, ma anche per un istinto naturale, per l'effetto che fa. Facevamo la spesa e tornavamo subito sopra con un senso di spavento e la sera giocavamo a Magic The Gathering e guardavamo One Piece mentre facevo le copie del girato, prima che potessi riguardarmele per sottotitolarle. Antonio ha scattato due foto: una del vialetto accanto all'Airbnb dove dormivamo, che a vederla adesso mi sembra rappresentare gli ultimi cinque metri sicuri prima di piombare in quell'ordine liminale, e una della casa dietro alla nostra, con un corvo che si solleva in volo. Era pieno di uccellacci che ci guardavano girando la testa di lato, come se fossimo una stranezza, una bizzarria. Avevano ragione.



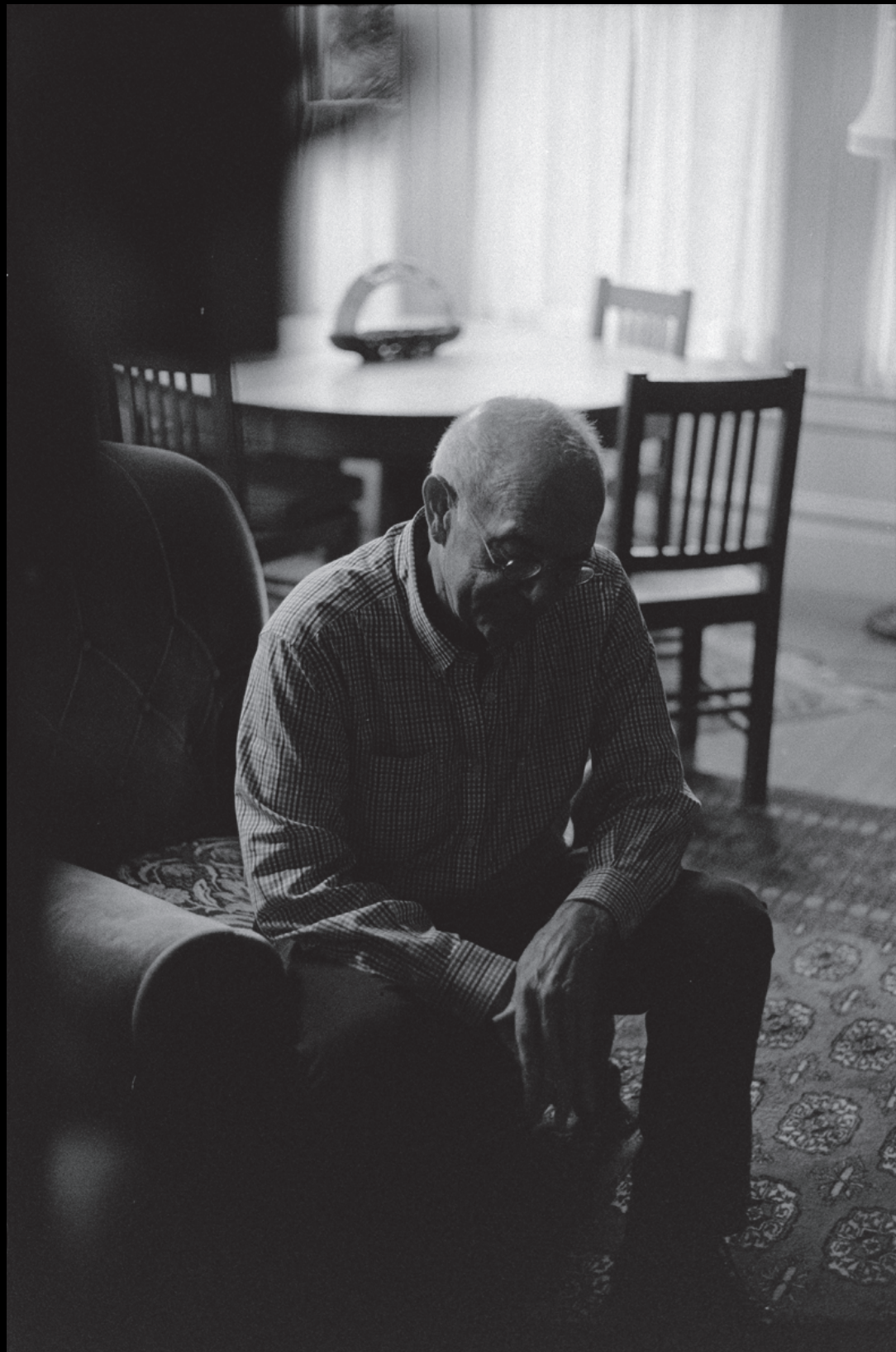
Da piccolo, a Pescara, le copertine dei libri di inglese che di solito avevano la foto di cinese, un nero, un arabo, un bianco coi capelli castani e un altro con le lentiggini e i capelli rossi, per di più sorridenti e felici insieme, sembravano assemblamenti impossibili, un melting pot irrealizzabile, perché a Pescara erano tutti bianchi e parlavano al massimo dialetto e per me il mondo era quello, anzi, ero sempre io quello strano, col cognome diverso. Invece Stanford è proprio così. Non so se potrei mai abituarci a una cosa del genere, a volte mi viene da pensare che il concetto di casa si fossilizzi prima di compiere cinque-sei anni, e che sia, in fondo, un concetto estetico che ha a che fare con la forma, coi colori, con gli odori e che una volta appreso cos'è una casa per te - o cosa non lo è, o cosa significa non averla, o cosa significa sognarla - poi ti porti appresso per sempre quella specie di idea, o comunque ti ci vuole sempre più fatica ad abituarti a qualunque altra cosa. Io so per certo che in un posto come Stanford non potrei mai sentirmi a casa. Né qui, né a Palo Alto, né, probabilmente, in California. Ogni volta che me ne allontano mi mancano i cattivi odori, la maleducazione, il caos, il sempre uguale romano, i gabbiani che squartano i ratti vicino ai bidoni della spazzatura e poi lanciano grida terrificanti, i fuochi d'artificio dell'isolato accanto che significano che è arrivata la cocaina. C'è qualcosa di orrendamente tenero in tutto ciò, che qui sparisce in un'armonia educata e codificata e per questo sostanzialmente fragile. Questa foto è stata scattata davanti alla Green Library, dove David ha fondato il David Rumsey Map Center. Lì abbiamo girato tantissime scene del film, la maggior parte delle quali sono state tagliate. Me ne dispiaccio perché erano molto interessanti.



Abbiamo iniziato a girare il film quasi senza preavviso. Sistemata la camera e i microfoni, ho detto ciao Steve, piacere Andrea, okay, continua pure, e siamo andati in rec. Ho detto a David di andare semplicemente a dire a Steve ciò che pensava del lavoro che stava facendo: Steve stava costruendo per David una ruota girevole con sopra una copia del planisfero di Urbano Monti così come il cartografo l'aveva sempre sognato, non in fogli separati ma unita in un'unica stampa. Una mappa meravigliosa e unica, la più antica mappa del mondo intero, una grande opera d'arte dell'umanità, che Monti era riuscito a disegnare senza mai uscire dall'Italia. La stavano piazzando in un angolo di una grande aula studi e biblioteca di Stanford. Era un dono di David all'università. Avevo proibito a David di avvicinarsi prima delle riprese, perciò siamo riusciti a cogliere la genuinità del suo entusiasmo. Mentre toccava la mappa e i vari pezzi della ruota sembrava un bambino dolcissimo e la cosa per me era sufficiente a constatare la riuscita della scena. Quella ruota è costata il doppio del mio film e agli studenti non sembrava importare più di tanto. Nei giorni successivi David e Christina del Map Center si sono seduti a tavolino per cercare una strategia che li stimolasse a giocarci, perché ne avevano tutti un timore reverenziale. Forse avevano pensato che la mappa era troppo bella perché fosse possibile toccarla? Forse accade perché è una generazione abituata a vedere tutte le meraviglie del mondo dietro le teche di un museo o dietro il vetro di un telefono.



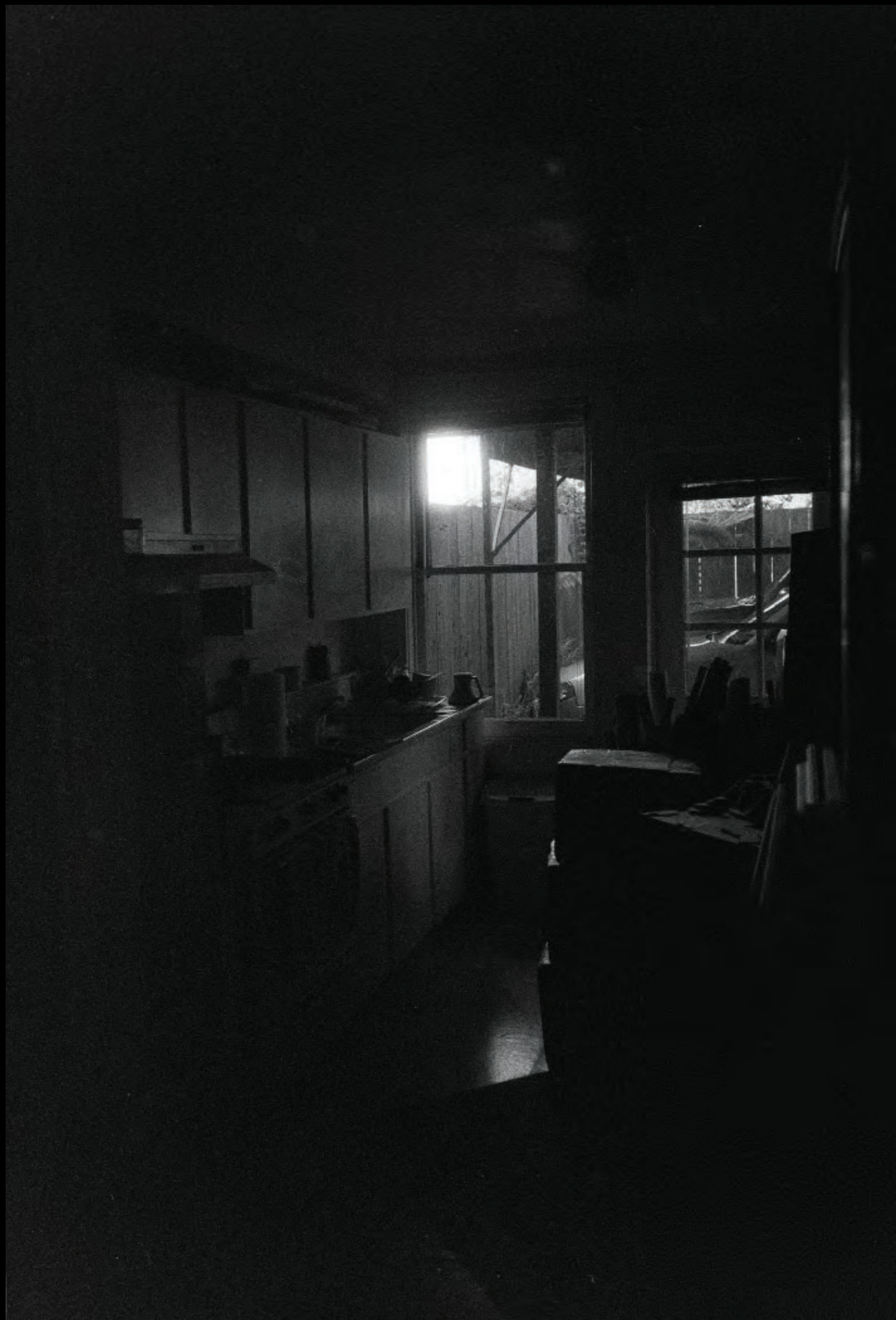
Una persona abituata a vivere in un monocale non può che provare una certa forma di shock a stare a dormire per qualche giorno in una casa come questa. David si è offerto di lasciarci dormire a Beulah Street, in un palazzetto vittoriano di quattro piani di metà Ottocento che una volta era una chiesa con un convento di suore e un asilo. David tiene appesi in certi angoli i ritratti di sua madre da bambina, dei suoi vecchi parenti, dei suoi morti. Sembrano fantasmi. Per di più la casa è di legno e scricchiola al vento. Non sono abituato a una casa così grande, mi sembrava incontrollabile, il male poteva entrare da ognuna di quelle cento finestre e di quelle quattro porte d'ingresso e le stanze avevano tutte più di una entrata. La prima sera ci siamo suggestionati a vicenda, ci siamo cacati sotto dalla paura e non riuscivamo a dormire. Ci siamo chiesti perché non fossimo rimasti nel nostro piccolo Airbnb. Mi sono addormentato e ho sognato i mostri. Al mattino ho constatato di essere vivo e mi sono calmato. Qualunque presenza infestasse quei luoghi sembrava non essere interessata a farmi la pelle.



A volte durante le riprese mi sono chiesto come si sentisse David. Il modo in cui ci siamo conosciuti era proprio da ventunesimo secolo, sono finito sul suo sito, mi è piaciuto, ho guardato un paio di interviste, mi sono piaciute, mi sono detto: okay, cercavo una persona del genere, una storia del genere, lo contatto e l'ho contattato. Abbiamo fatto una videochiamata mentre preparavo i materiali per provare Biennale College con un altro progetto, un'altra produzione, un'altra vita che non si è realizzata perché non mi hanno preso. Fin dal primo momento ho avuto la sensazione che lui fosse me e io fossi lui. Ho sempre avuto l'impressione che le persone potessero ricadere in massimo un centinaio di archetipi, che chiunque ci abbia fabbricati ha pensato che fossero sufficienti a garantire abbastanza varietà. Io e lui siamo sicuramente figli dello stesso archetipo. Abbiamo gli stessi modi e abbiamo gli stessi scrupoli, lo stesso modo di avere a che fare con la gente, e lo stesso rapporto con l'ambizione. Infatti David aveva iniziato come fotografo, allievo di Walker Evans, poi era stato un regista fino ai trent'anni e poi aveva avuto una figlia e aveva deciso di mollare. Io sto per compiere trent'anni e a volte viene in mente anche a me di fare entrambe le cose. Avrò mai ottant'anni? E a ottant'anni un ragazzo venuto da oltreoceano si sentirà appartenere al mio stesso archetipo? Ricorderò questa strana coincidenza, o passerà sottotraccia, sfuggirà, scivolerà via come la chiave di volta di ogni teoria del mondo, che puntualmente precipita dalle mani come sabbia?



Ci sono delle case che hanno un'aura potente, e altre che sono insignificanti. Lo senti subito, è nell'odore, è nell'ordito invisibile disegnato dalla sistemazione degli oggetti, dal criterio che li ha preceduti. La casa di David è una casa incredibile, intensa. Al piano seminterrato c'è una parte della sua collezione di mappe e libri di geografia, atlanti, utensili, strumenti e giocattoli legati alla cartografia. Regolarmente viene riempita di mappe fino a scoppiare, poi David, una volta catalogati gli oggetti, dona tutto a Stanford così da poter fare spazio per una nuova collezione. Accumulare. Lasciare andare. Tutto era sistemato con gusto e mi parlava come in una sorta di coro sommesso. Ho pensato agli tsukumogami, gli spiriti che secondo una credenza giapponese abitano gli oggetti che hanno più di cento anni. Forse eravamo davvero circondati! Secondo la credenza se il proprietario dell'oggetto lo aveva trattato bene in vita, lo spirito sarebbe stato gentile e di bell'aspetto. Sapendo quanto quella collezione era stata amata, mi sentii dunque definitivamente al sicuro. È molto probabile che questa foto di Antonio sul divano l'abbia scattata io. O io o uno tsukumogami.



Una cucina abbandonata, probabilmente in disuso da anni. È al piano seminterrato della casa di David, una casa dove può perdersi persino una stanza intera. A quest'ora, e solo a quest'ora probabilmente, data l'inclinazione, vi entrava un raggio di luce. Antonio se n'è accorto e ha scattato questa fotografia. Non sono mai entrato in questa stanza, non c'entrava nulla col mio film e mentre ero in quella casa non mi sono intromesso neanche in un cassetto, figuriamoci in una stanza. Ne ho un ricordo molto vago. A un certo punto delle riprese, David mi ha confessato di avere un vecchio telefono con la segreteria registrata con la voce della sua defunta madre. Mi disse di averlo lasciato da qualche parte nella casa. Lo abbiamo cercato in lungo e in largo, ovunque, e non lo abbiamo trovato. In quel momento mi sono chiesto se una casa del genere possa letteralmente ingoiare gli oggetti, custodirli nel buio per un tempo immemore, nasconderli gelosamente, sequestrarli. Forse ci sono case che si nutrono di tempo e altre che restano sempre in una sorta di presente infinito, senza passato e senza futuro? Forse anche qui c'entrava qualche spirito? C'è qualcosa di profondamente dolce e di profondamente disperato in tutto ciò e mi chiedo cosa si possa provare a morire sapendo di dover lasciare indietro un posto che custodisce tutti i nostri ricordi di una vita. Non lo so, perché una casa di proprietà non ce l'ho e non posso permettermela ed è un grande dolore, un chiodo fisso della mia vita, ma soprattutto non lo so perché non sono ancora morto, vi farò sapere quando sarà il momento. Ora che ci penso, abbiamo cercato quel telefono ovunque ma non in questa cucina, e adesso mi chiedo se forse un giorno David si possa essere fermato sulla soglia di questa cucina, dopo tanti anni senza utilizzarla, e l'abbia scelta per ascoltare ancora una volta quella voce, magari poi dimenticando la scatola lì, per sempre.



Ho girato questa scena con David di spalle alla finestra, perché sapevo che si sarebbe dilungato. D'altronde era la scena in cui chiamava sua moglie per dirgli che aveva ripensato a tutto quanto, ai suoi vent'anni come costruttore di case nel boom economico di San Francisco in cui era diventato milionario e aveva lasciato da parte l'arte, a come aveva deciso di smettere a cinquant'anni, a come c'era voluto un camion gigantesco per portare via tutte quelle carte e mandarle al macero, tonnellate di scartoffie, burocrazia, non-vita che si accumula e che diventa soldi, comfort, la sua casa di quattro piani a San Francisco, la sua casa di legno e vetri a Muir Beach, la sua casa nel deserto in mezzo al nulla, la sua casa che cent'anni fa era una casa di pescatori andati in malora in un villaggio ormai scomparso a MacKinnons Brook, i viaggi aerei in prima classe, diverse macchine tenute benissimo tra cui una Tesla che si guidava da sola, assicurazione sanitaria, camicie, divani, mobili, suppellettili, libri, la sua collezione infinita di mappe meravigliose, eppure Abby, disse al telefono, quei vent'anni sono stati un buco nel tempo, vent'anni strani, sott'acqua, col fiato sospeso, in attesa della vita, che è arrivata quando finalmente ha smesso di far soldi e si è dedicato di nuovo alla sua mente, alle mappe, all'arte e ha ricominciato a respirare. Tutto questo è un mistero buffo. Puoi avere tutto, ma non basterà mai se non sai cos'è l'abbastanza. David lo sapeva, lo sa, per Dio se lo sa. E questo basta a renderlo una persona buona. Mi confessò un giorno che se avesse continuato un paio d'anni ancora sarebbe diventato miliardario. Ma per fare cosa? Per finire sulle copertine di Forbes? Certe cose ti riempiono l'anima e certe hanno i denti, la divorano. Questa è la verità. Bisogna stare attenti sia alle une che alle altre. Un certo tipo di fame è sempre in agguato. Da un lato c'è il vuoto interiore e dall'altro il vuoto allo stomaco. Entrambe possono renderti un vero miserabile o persino un vero pezzo di merda. È pericoloso.



Nell'ultima stanza del seminterrato dove tiene la sua collezione domestica, David ha uno schermo piatto gigantesco, credo da cento pollici. Ci si siede davanti a una distanza sconsigliatissima, tanto che per guardare agli angoli dello schermo deve girare la testa. Sembra come se sia sospeso davanti a uno specchio d'acqua. Se potesse ci infilerebbe la testa dentro, per vivere finalmente non sopra alle sue mappe, ma dentro. Così sistemato ci si avvicina il più possibile, ma quando è il momento di cliccare il menù, per via dell'inclinazione, non riesce a leggere le scritte in alto e si deve alzare in piedi. Giocare a Second Life davanti a uno schermo del genere, in quella posizione, provoca quel tipo di alienazione che ti porta a pensare che la realtà digitale sia quella principale e non viceversa. Quando smetti il mondo sembra lentissimo e sconclusionato e ti sembra di impazzire. Poi tutto torna normale come dopo una febbre.



Volevamo girare una scena dentro Meta Horizon, la realtà virtuale creata da Zuckerberg. Come al solito, piazzammo la camera, andammo in rec e lasciammo che Nate spiegasse a David come creare un avatar di sé stesso. David, col visore in testa, cercò subito come fare per avere un cappellino e gli occhiali da vista e poi decise di mettersi un piercing come quello di sua nipote. Noi guardavamo quello che vedeva dallo streaming sul monitor nell'altra stanza. Meta Horizon è un posto orribile, liminale e inquietante, dove gli avatar non hanno le gambe e sembrano sorridere come sorridono gli sconosciuti negli incubi. Sembra a tutti gli effetti più che una realtà alternativa una sorta di asilo lugubre in un'aldilà dove sono tutti già morti. Tutti i rimandi all'infanzia e ai giochi per bébé contribuiscono a creare uno strano senso di prigionia spettrale. Per di più non puoi fare niente ed è noiosissimo. Mentre cammini senti le voci degli altri avatar come se fossero al contempo sott'acqua e dentro a una bara. Nella piazza principale di quella strana città di cartapesta c'era un avatar coi rasta che cercava di insegnare a tutti come mandare la palla nel canestro, ma la palla era truccata e bastava tirarla e andava da sola. Lui festeggiava comunque, facendo uno strano applauso che sembrava narcisista. David cercava di parlare con qualcuno, salutava con tenerezza, ma gli altri lo ignoravano. Probabilmente non aveva il coraggio di fermarsi, di togliersi il visore di dosso e di chiederci a cosa servisse tutto questo per non rovinare la scena. C'erano anche due avatar di una donna e un bambino, probabilmente suo figlio. Il bambino a un certo punto disse: "Mamma, questo posto è inquietante." e la mamma gli mutò il microfono. Pensai: se la realtà è un'allucinazione, la realtà virtuale è l'inferno della mente. La scena era brutta e noiosa e l'abbiamo tagliata.



Nella sua casa a Muir Beach, a Nord di San Francisco, ci si può allungare su questo divano posto in una nicchia completamente a vetri che si affaccia sul Pacifico. Strizzando gli occhi nella nebbia si vedono ogni giorno navi cinesi prendere il largo e sprofondare nel nulla in cui navigheranno per settimane. A ora di pranzo arriva una luce strepitosa che riempie la casa di prismi luminosi e geometrici, e ci si sente fortunati. Alle cinque, prima che cali il sole, stormi di pellicani tornano ai nidi per la notte. Per settimane dopo la fine delle riprese, da qui, David mi ha mandato le foto di albe e tramonti sul golfo sottostante. Io guardavo i palazzoni di Roma e pensavo dove cazzo mi sono andato a fare il nido. Vivono meglio i pellicani.



Non riesco a capire come nella maggior parte delle foto scattate da Antonio io non abbia gli occhiali. Portavo forse sempre le lenti a contatto? Non credo. Occhiali o non occhiali, certi oggetti diventano come delle parti del corpo. Di certo uno non sta a pensare se si è portato o non si è portato appresso un orecchio. Così i miei occhiali. Esistono pochissime foto di me con gli occhiali, eppure ce li ho sempre in faccia. Sono io che li nascondo o sono loro che si nascondono? Comunque non ho mai capito perché amo così tanto vedere una donna che indossa gli occhiali, ma non degli occhiali qualunque, occhiali da miope come i miei, come il protagonista di *The Lobster*. Ho sempre collegato gli occhiali al coraggio di vivere coi propri difetti, cosa che io non ho assolutamente. Forse il sogno altro non è che il desiderio inespresso dentro di noi. Ecco perché ci si vergogna sempre dei sogni più assurdi. Il mio sogno più stupido è un mondo dove tutte le donne portano gli occhiali.



David e RJ Andrews che parlano di dati e statistiche.  
David e Paul Saffo che parlano dei morti nel futuro.  
David e Leon, otto anni, che prova la realtà virtuale.  
David che spacchetta una mappa di Rizzi-Zannoni e gode nel guardarla.  
David che si fa un bagno fuori nella Jacuzzi bollente, mentre arriva la tempesta.  
David in accappatoio che sorseggia un té.  
David che racconta a Stace di come uno studente pensava che fosse morto.  
David che torna alla sua casa a Beulah Street.  
David che chiede una mano a Drake per aggiustare il suo sito web.  
David che discute del futuro dell'insegnamento con Julie.

Abbiamo tagliato tante scene e abbiamo fatto bene.

Eppure è un gran dolore consegnare un'immagine all'oblio, farlo di proposito, noi che siamo coloro che le immagini le creano per salvarle dal niente. Ma dopo qualche anno mi è apparso evidente che fare cinema è solo saper scegliere, quindi saperlo fare forse non significa nient'altro che sopportare questo dolore senza piagnucolare troppo.



In ogni caso era il momento di spostarci. Da San Francisco andavamo nello Smoke Creek Desert, in Nevada. La città più vicina, a una quarantina di chilometri, era Gerlach, il punto d'appoggio per quelli che vanno a vivere al Burning Man e spariscono per sempre dalla mappa. David fece controllare la macchina, si portò un thermos con del té, un pacco di Ricola al limone e un paio di barrette alle proteine. Caricammo sul retro il sintetizzatore musicale che lui e i suoi compagni costruirono a Yale durante gli anni di Pulsa, il suo collettivo di artisti che tra l'altro ebbe non poca fortuna e fece pure una mostra al MoMa, in cui David venne fotografato da Irving Penn e finì su Vogue, vite parallele, vite interrotte, strade che potevano andare in una direzione e invece erano andate in un'altra e chissà come sarebbe andata la mia, che ho esattamente la sua età che aveva lui all'epoca quando viveva in una comune a New Haven e faceva l'artista e ora ha ottant'anni ed è un collezionista di mappe dopo esser stato per vent'anni un costruttore di palazzi coi baffi e la giacca. C'è da aspettarsi davvero di tutto. Quello, comunque, era uno dei primi sintetizzatori della storia della musica. Era in buone condizioni estetiche, ma non funzionava più perché aveva quasi sessant'anni. Lo stavamo portando a Kevin Braheny Fortune, il compositore che ci ha prestato la musica straordinaria e sconosciuta che poi avrebbe accompagnato il finale del film, *Lullaby for the Hearts of Space*, un pezzo che è la dimostrazione che in un mestiere artistico la qualità è solo uno degli ingredienti del successo e spesso non è neanche quello fondamentale, l'oblio è sempre dietro l'angolo coi suoi criteri inspiegabili e bisogna combatterlo ferocemente seguendo le strane costellazioni della bellezza. David ci teneva a guidare e ci si poteva fidare. Per arrivarci attraversammo la Sierra Nevada, dove imperversava una tempesta di neve. Rimanemmo bloccati in un gran traffico di camion merci perché c'erano dei controlli per non so cosa. Poi incontrammo Kevin, che ci venne incontro scendendo da un sentiero di montagna dove la neve arrivava fino alle ginocchia. Si prese il sintetizzatore, ci stringemmo la mano, constatammo che faceva troppo freddo e ce ne andammo ognuno per fatti nostri.



Una volta superata la Sierra Nevada, che faceva da bastione contro il vento e le perturbazioni del Pacifico, facemmo benzina a Reno, al confine tra California e Nevada, città che stava risorgendo perché ci aveva spostato la sede la Tesla. Qui la terra iniziava a cambiare colore, a ingiallire, e le foreste di sempreverdi iniziavano a lasciare il posto ai cespugli di artemisia e ad ammassi di succulente, la temperatura non accennava a salire eppure cominciava un deserto, un deserto freddo. Sulla strada verso Nord le città diventavano piccoli agglomerati inspiegabili, qualche ciminiera nel nulla, motel e stazioni di servizio, ma soprattutto una lingua di asfalto infinita che sembrava percorrere come una vena cancerosa un lembo di carne gialla e glabra. Iniziavano a vedersi i primi ranch, cavalli e mucche, un cane che correva all'impazzata in mezzo a una prateria dove il prato era una sorta di peluria canuta e fragile, una linea ferroviaria arrampicata sui crinali lontani i cui treni merci sarebbero arrivati dall'altra parte degli Stati Uniti dopo giorni di viaggio. Ascoltavamo Sirius XM, io andavo sul sicuro, mettevo i Beatles tipo *Jealous Guy*, o lasciavo la radio dove ogni tanto partiva qualche pezzo anni '70 o '80 che piaceva a David tipo *Stuck in the middle with you* degli Stealers Wheel, la strada proseguiva senza mai fare curve, Antonio dormiva e io avevo sonno ma mi vergognavo di dormire e lasciare David da solo a guidare, anche se a volte l'ho fatto lo stesso. Infatti non ci sono foto di questa parte di viaggio, ci sono solo vaghe immagini nella mia testa, memorie che il mio cervello continuerà a modificare a suo piacimento per ammantarle di magico, per trasformarle in ricordi, per cui non saprò mai se il lago sacro agli indiani di Pyramid Lake era veramente così azzurro, un azzurro da togliere il fiato e se i volti di quei pochi che guardavano strano le macchine facendo una pan con la testa da sinistra a destra fossero davvero così affascinanti, se vivere nel nulla dava davvero al tuo aspetto quel qualcosa di sinistro e atavico che sembravano tutti avere dipinto sul volto. Quello sterminato niente di niente mi aveva già ingoiato. Poi, a un certo punto, in mezzo a un sacco di chiacchiere, dopo centinaia di chilometri dritti per dritti, David girò a sinistra ed eravamo arrivati a Parker Ranch.



Nel '96 David comprò una landa desolata in mezzo allo Smoke Creek Desert da un ranchero fallito. Aveva appena smesso di lavorare nell'immobiliare e cominciato la sua nuova vita da collezionista di mappe. Aveva fatto due calcoli ed era convinto che, data la presenza di numerosi sorgenti di acqua calda nei dintorni, se avesse scavato un pozzo sarebbe zampillata fuori l'acqua. Così fu, e da landa desolata Parker Ranch divenne una piccola oasi nel deserto, con acqua corrente. David e Michael, il suo amico di più lunga data che manco a farlo apposta era un pittore come il mio amico più fidato - sempre per il discorso degli archetipi - andarono a prendere trecento alberi da una foresta di sempreverdi e li ripiantarono personalmente, uno a uno, attorno alla pozza d'acqua che si venne a creare. In uno spiazzo di terra al centro della pozza David costruì casa sua. Michael invece la fece poco più in là. Il loro primo vicino di casa abitava a quaranta chilometri di distanza e la caccia nel ranch era vietata. Qui, il silenzio era meglio del silenzio. Era una natura rarefatta e serena, dove gli animali vivevano la loro vita al riparo dagli uomini e dalla storia, una vita di caccia, scoreggie, stupri, parti, malattie e fine, ma sotto la luce delle stelle morte milioni di anni fa e lontana dalla curiosità e dalla follia degli esseri umani. David viene qui una volta l'anno, fa una passeggiata nel deserto, rema con la barchetta verso il centro del laghetto che si è venuto a creare e si stende a pancia in su a guardare le stelle oppure fa un bagno vicino allo zampillo d'acqua calda. Torna alla dimensione animale, dove sei solo col cosmo e le cose si fanno più chiare e sensate oppure oscure e insensate ma in ogni caso prendono di sicuro una direzione netta invece di questa insopportabile vaghezza. Antonio era estasiato da quel posto, mi disse zio dove mi hai portato, è un posto incredibile, spariva per un po' a scattare fotografie. Comprensibile dato che vive a Milano.



Era una casa di legno, vetro e lamiera, sul modello delle vecchie stazioni ferroviarie del West, al cui interno c'era sempre una luce incredibile che spesso prendeva dei colori dorati o verdastri. C'era una camera da letto al piano superiore, dove dormiva David, e una al piano inferiore che lasciai ad Antonio. Io presi il divano nel salone. La notte, quando veniva il buio, tutto si illuminava di un azzurro chiaro di luna riflesso sul deserto bianco e si poteva osservare la natura a perdita d'occhio manco fosse ancora giorno, i fumi della sorgente calda alzarsi sopra l'acqua ferma delle pozze. Conigli e lepri, piccoli cervi e gufi, ombre che scivolavano tra la vegetazione, ombre che potevano essere qualsiasi cosa, animali come spiriti, i fantasmi dei miei nonni che venivano a curiosare per sapere che diavolo stavo facendo in quel posto, come ci ero finito, un posto che non avrei mai visto in vita mia perché non esisteva su nessuna guida turistica, su nessuna mappa, un posto in cui poteva portarmi solo il cinema e questo era sufficiente perché ne valesse la pena e perché valesse la pena pure per i fantasmi che attraverso me continuavano a vedere il mondo.



Il mattino successivo mi svegliò la luce dell'alba. Mi tirai a sedere e guardai fuori verso le pozze d'acqua fumanti. Erano piene di anatre che facevano il bagno. Poi notai che la casa era circondata da cervi che erano venuti a bere. Mi alzai in piedi e andai verso la finestra, cercando di non fare rumore, ma ovviamente mi sentirono. Mi aspettavo che sarebbero scappati via, invece rimasero tranquilli. In quel posto, nessun essere umano gli aveva mai fatto del male, non avevano in fondo nulla da temere. Aspettai che Antonio si svegliasse, ma poi lo vidi che già sgattaiolava tra la vegetazione per scattare delle foto ai cervi. Chissà cosa ha pensato questo cerbiatto guardando la fotocamera, che strano modo di annusare, che strano comportamento che ha questa creatura senza pelliccia, che strani colori, che diavolo vuole da me, che andasse a farsi fottere, forse è meglio svignarsela.



Più tardi esplorai la zona per conto mio. Vicino all'acqua trovai un cervo morto. Sul fianco aveva un foro circolare insanguinato. Poteva essere un proiettile oppure il becco di un grosso uccello, ma era più probabile che qualche balordo gli avesse sparato e che poi il cervo avesse camminato fino alla pozza per morire in un posto dove si era sentito sicuro e protetto. David si arrabiò perché era evidente che qualcuno venisse a cacciare da quelle parti. Mi chiesi come si fa a uccidere per gusto, quanto è diversa la mente delle altre persone, che cosa gli passa per la testa, ma soprattutto che cosa ci divide? Un burrone insormontabile, oppure giusto la distanza di un abbraccio o di una stretta di mano? Di certo un film come il mio con tutta probabilità non avrebbe colmato quella distanza. A che serve il cinema, questa è la domanda delle domande, è la domanda a cui non abbiamo risposta e lavoriamo per darcene una per tutta la vita, e poi crepiamo.



Il deserto è pieno di sentieri. Chi li ha tracciati e perché non si sa. Non vanno da nessuna parte. Cominciano senza un perché e finiscono allo stesso modo, semplicemente se ne perdono le tracce nel niente di niente. Eppure qualcuno li ha pur camminati per una qualche ragione. Probabilmente cacciatori o cowboy di ranch andati in polvere cento anni fa. Una volta ogni lustro un camminatore a caso viene a ricordare a uno di quei sentieri di essere un sentiero, calpesta le piante basse di Artemisia Tridentata, rifà quel poco di spazio che suggerirà la presenza di una strada al prossimo. E così fino alla fine del tempo umano, una catena di camminatori sparsi per l'eternità passerà sui sentieri che abbiamo ribattuto io, Antonio e David per andare chissà dove, chissà se a girare un altro film. L'uno dell'altro non sapremo mai niente, proprio come quelle strade disconnesse.



Lezione imparata: non c'è nulla di più freddo di un deserto freddo. Quando il sole comincia a scendere dietro le montagne lontane, tutto si dipinge di un rosa scioccante. È una luce d'allarme, di monito. Col buio la temperatura scende di quindici gradi in due ore, arriva un vento che può mangiarti la faccia, dimostrarti esattamente ciò che sei per quel paesaggio: una briciola di carne nell'universo, perfettamente inutile e digeribile. Io e Antonio ci siamo allontanati di molto per girare la sequenza dei titoli di testa e ci siamo trattenuti più del dovuto. David era rimasto a casa e il sole stava calando. Ho pensato: adesso si impensierisce, prende la macchina e viene a cercarci. Così fu. Mentre scendevamo verso la nostra Jeep con il cavalletto e la cassa delle lenti sentimmo il rumore di un'auto. Era David. Ci ha raggiunto, ha abbassato il finestrino e ha cercato di mascherare la sua apprensione: "I wanted to check out on you guys!" ha detto sorridente. Poi ha rigirato la macchina e ce ne siamo tornati tutti a casa per la cena. David ha grigliato una fetta di salmone e Antonio ha fatto il riso coi broccoli e il pane abbrustolito col burro. Abbiamo bevuto un vino bianco californiano nient'affatto male. Su uno degli alberi sopra la casa viveva un gufo della Virginia. David ci disse che vive su quell'albero da almeno quindici anni. Quella era una delle poche sere l'anno in cui non stava da solo. Gridò un paio di volte da qualche parte nel buio per farcelo sapere, o forse stava solo imprecaando il suo Dio.



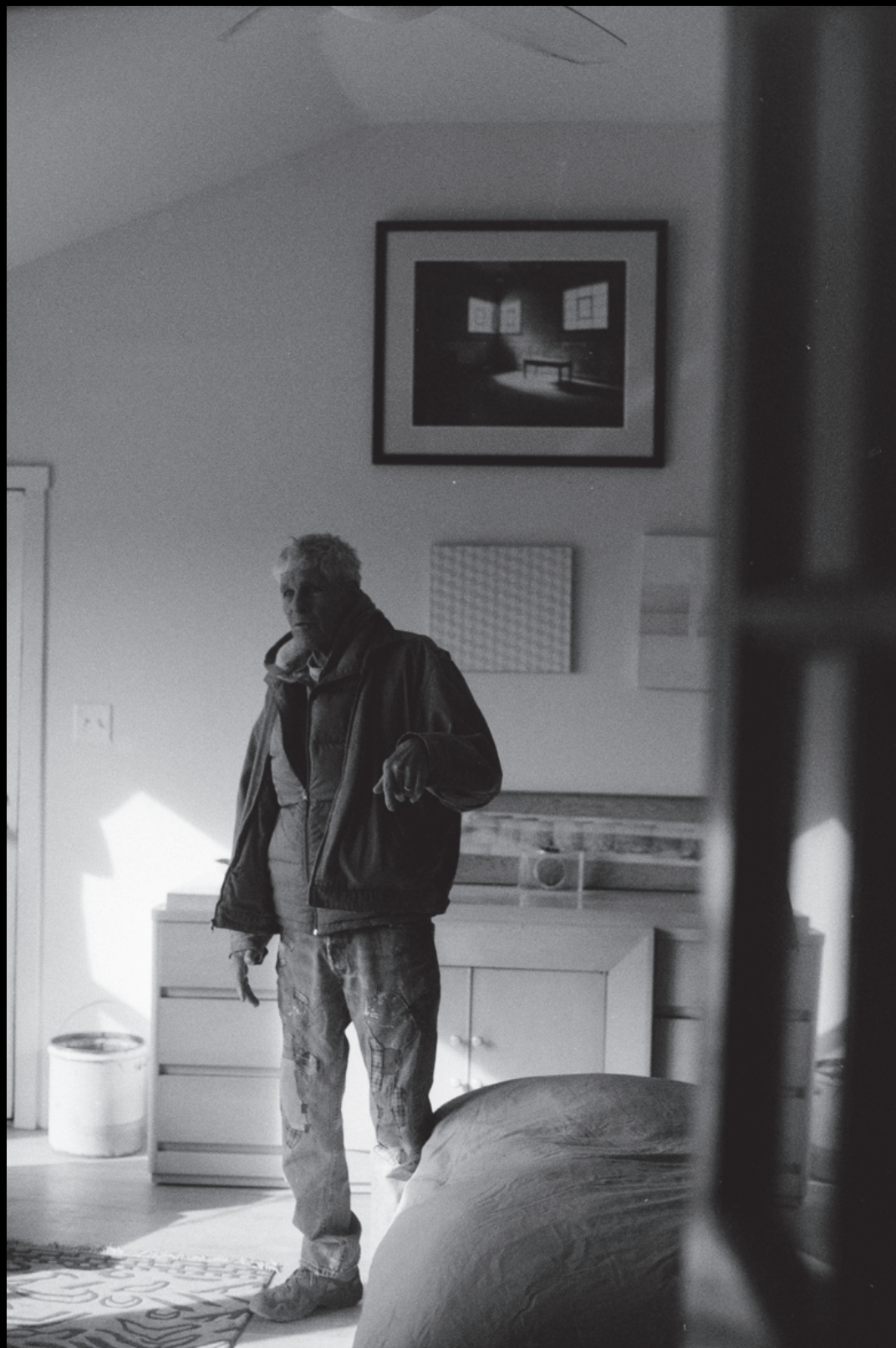
La temperatura scendeva fino a meno dodici. Tutto però resisteva con dignità, le piante, gli insetti, i piccoli mammiferi, gli uccelli. Noi osservavamo restando al caldo della casa. Una sera ho fatto un giro sulle tendenze di Youtube, ho sentito la musica più ascoltata al momento e non ne sapevo nulla, non un nome, non un titolo, un po' come i calciatori dopo qualche anno che non guardi più partite, che all'improvviso sembra che abbiano nomi inventati. Ti senti più lucido, più distaccato, e ti sembra di vedere tutti andare avanti senza di te. Ma vanno davvero in avanti? E verso dove? E cosa c'è, lì dove tutti stanno andando, così di fretta? Che cosa gli è stato promesso? Mi sembra che nessuno ce l'abbia ben chiaro. Mi sembra che ci sia un nervosismo generale, una ressa. Lì davanti c'è qualcosa, ma cosa? E se non ci fosse nulla? Se fosse solo un trucco, un gigantesco tapis-roulant? Quindi me ne sto qua, aspetto. È un deserto gentile, ma io ci ho trovato la mia felicità. Anche se è molto difficile rimanere felici senza la garanzia di una ricompensa futura, di un Dio o chissà chi. Meglio darsi da fare per qualche motivo ancora da verificare.



Ogni tanto, prima che calasse il buio, nelle ore più calde anche se solo per modo di dire, camminavo per i fatti miei. Pensavo a un amore che finiva e forse mi dicevo che non era mai iniziato perché l'amore vero non finisce e supera i confini delle sciocchezze umane e ho paura di chi sostiene il contrario. Davanti a una pozza d'acqua, ascoltai *Into my arms* di Nick Cave e pensai a una ragazza che avevo amato davvero e che per quel motivo avrei amato per sempre e mi venne voglia di innamorarmi di nuovo, di un'altra persona. Iniziai a fare spazio per quell'eventualità e poi tirai un calcio a un ciottolo che finì in una pozza e affondò. La pozza era infestata da una strana specie di lumache a punta. Non controllai su internet che lumache fossero perché mi sembrava di imbrogliare, di infrangere la magia del loro mistero. Me ne sono un po' pentito: adesso però mi è impossibile ricordarne la forma esatta e per rivederle dovrei fare quaranta ore di viaggio e spendere duemila euro, oppure prendere una laurea in biologia. In entrambi i casi non ne vale la pena.



Qui sembro un ninja, un pirata o un terrorista. Di sicuro non sembro un regista. Forse non lo sono, forse non lo sono mai stato e forse non lo sarò mai. Forse questa è una grande fortuna o forse sarà la mia rovina. Pensandoci bene, è già la mia seconda vita. Durante la prima sono stato un gamer, ho fatto un sacco di partite, ho vinto dei tornei, mi conoscevano. Ovviamente questo prima che tutto diventasse un business e che ci si potesse fare uno stipendio. Se ho un tempismo è quello di iniziare troppo presto e di smettere quando le cose iniziano a migliorare. Chissà se smetterò di fare film, se ne farò solo uno, dieci o cento. Vite alternative che non mi dispiacerebbero: la bottega di un artigiano, lavorare col legno o con la ceramica; un ristorante sulle Alpi; lavorare nei servizi segreti per la curiosità di vedere coi miei occhi il meccanismo orrifico con cui funziona il mondo; aprire una scuola; fare il musicista. Chissà come andrà a finire.



Michael è l'amico di più vecchia data di David. Un uomo alto e magro, con gli occhi azzurri, un bel volto scavato con cui l'età è stata gentile e una voce squillante e roca. La sua casa è a qualche centinaia di metri da quella di David, seguendo un sentiero tra i cespugli di Artemisia Tridentata, relitti in fiamme di vecchi pickup e a delle gigantesche sculture di ferro che scoprii poi essere di sua moglie. La sua casa era costruita con materiali più poveri, era principalmente di lamiera e aveva tre edifici separati, quello principale con una cucina, un salone molto ampio, un paio di camere da letto e il bagno, poi una rimessa e infine un capannone che era lo studio di Michael alle cui pareti erano appese decine e decine di opere, principalmente paesaggi desertici e minimalisti. Michael parlava tanto, forse troppo, aveva davvero una memoria di ferro, tanto che David era preoccupato che una volta nella scena potesse parlare senza più fermarsi e in effetti fu un problema che dovemmo affrontare. Parlava soprattutto dei suoi tanti cani, delle sue case e delle sue macchine, ma soprattutto dei suoi cani e di uno specifico cane a cui era stato molto affezionato perché era particolarmente intelligente. Mi regalò un suo libro. Era impaginato malissimo, la copertina era una fotografia del deserto malamente divisa in tre dalle pieghe della rilegatura in brossura, ma le pagine interne erano davvero bellissime, un diario scritto a mano con una scrittura a penna in maiuscolo, fittissima, tutta attorno ai disegni delle sue auto, delle sue case e dei suoi cani. Mi fece subito l'impressione di un uomo che si affezionava molto velocemente a tutto e a tutti e che aveva liberato più spazio possibile dentro di sé per immagazzinare più ricordi, nomi, posti e animali possibili e proprio per quel motivo non aveva mai avuto tempo di imparare a fare le copertine dei libri, perché d'altronde chisseneffrega.



Nell'Ottobre del 1978, David e Michael si persero nel deserto dell'Owyhee. Ventiquattro ore prima David era in giacca e cravatta a parlare di affari in un grattacielo di New York e in quel momento, mentre facevano un giro in macchina, l'auto andò in panne e li lasciò a piedi in mezzo al nulla. Tornare indietro per il sentiero a piedi era una pessima idea, ci sarebbero voluti giorni e giorni, e il centro abitato più vicino era a qualche decina di chilometri di distanza ma avrebbero dovuto percorrere il deserto. All'epoca avevano una mappa molto generica, 250.000:1, su cui era davvero difficile orientarsi. Si persero. Per di più David, scendendo da un declivio, si azzoppò. Passarono la notte fuori al gelo, sotto un cielo terso e pieno di stelle. Videro la morte in faccia. Il giorno successivo, senza aver mangiato né bevuto, seguirono un suono metallico fino a una stazione di pompaggio del gas. Lì videro un camion con degli operai, corsero a perdifiato e furono salvati. Gli operai gli portarono dei panini col burro d'arachidi e gli dissero che venivano in quella stazione solo una volta al mese e solo per due ore. Avevano avuto fortuna. È molto facile morire, d'altronde basta non respirare per qualche minuto, non bere per qualche giorno, non pisciare per una ventina di ore o non mangiare per una settimana. Ogni secondo lottiamo con la morte senza rendercene troppo conto, l'uomo è questo: il non prendere le cose troppo sul serio, non come i conigli, o i cervi, o gli uccelli, per questo abbiamo fottuto la catena alimentare. Il mondo va a caso e a strafottenza, c'è chi ne ha poca e chi ne ha tanta e si capisce subito dalla fine che fa una persona. Quando mi hanno raccontato questa storia ho pensato che questo film esiste solo perché l'impiegato che ha fatto i turni degli operai della stazione di pompaggio nell'ottobre del 1978 ha pensato bene di mandare della gente lì quel giorno. Altrimenti David e Mike sarebbero probabilmente morti, non se ne sarebbe saputo nulla, non ci sarebbe nessuna collezione di mappe, nessun film, non ci sarebbero queste frasi e chissà cosa stavo facendo io ora. Su una delle pareti della casa nel deserto, era appesa ancora la mappa dell'Owyhee. Il mondo è strano e danza.



Era la macchina da presa ad avermi trasformato in regista, o ero io, regista, a trasformare la macchina da presa in un'occhio, in un cervello, in una memoria? È forse questa una simbiosi o un parassitismo? Siamo come il granchio e l'anemone o come le iene e gli avvoltoi? Non sempre mi è chiaro se la macchina da presa mi piaccia o no. A volte ho la sensazione che sia un enorme masso da spostare. Vorrei che fosse incorporea o integrata. Ho la sensazione che succederà presto e allora ci sarà da divertirsi oppure finirà tutto. Abbiamo girato un film come se fosse un atlante geografico, o un fotoromanzo. Di certo non assomiglia molto a un film. Questo per me è un pregio, ma per tanti è un difetto. Se sapessi fottermene, sarei più tranquillo con me stesso.



Mi sento in colpa per cose strane. Per esempio, per questa traccia lasciata dalla Jeep di David sulla sabbia bianca dello Smoke Creek Desert. Ero stato io ad architettare quella scena e per via della mia scelta abbiamo turbato quella distesa di bianco illibato con delle strisciate fangose di gomma. Mi sembrava di aver rovinato il giardino zen di qualche Dio e, una volta tornato a casa, ci pensai a lungo prima di addormentarmi, come ad anticipare una qualche meritata punizione. D'altronde, se quel senso di colpa fosse stato perfettamente inutile, cosa si sarebbe sviluppato a fare in miliardi di anni di evoluzione? Di certo non può servire solo ad arricchire gli psicoterapeuti, altrimenti sarebbe tutto molto deprimente e avrei sbagliato ogni cosa e la bontà non significherebbe assolutamente nulla.



Registrare il suono è come trasformarsi per un lasso di tempo in un animale diverso, con un'udito da gufo, significa sentirsi in qualche modo a caccia, ma una caccia disinteressata alla carne, ma affamata di una sorta di etere sonoro, croccante e ultraterreno. È una vera e propria trasmutazione. Quando non saremo più solo uomini, ma mezzi uomini e mezzi dispositivi, venderanno dei marchingegni simili? Degli occhiali da falco pellegrino, nasi da squalo, lingue di lupo? Penso che se avessimo nelle papille gustative e nel naso lo stesso tipo di amplificazione che offrono all'udito le cuffie e il boom ci salteremmo alla giugulare per il gusto di assaggiarci a vicenda. Sarebbe un bagno di sangue. Meglio non dire a voce alta queste cose a Palo Alto. Qualche pazzo si metterebbe alla ricerca di angel investors seduta stante.



Mentre mi addormentavo guardando fuori da quella finestra, nel deserto blu sotto la luce lunare, capii perché quel posto mi metteva una tale tranquillità. Molto semplicemente c'era meno mondo. Di solito là fuori ce n'era troppo di mondo, un mondo ingestibile, gigantesco, pieno di sciocchezze ma anche pieno di misteri e di meraviglie e una vita sola è una gigantesca burla che può andare in miliardi di direzioni diverse, ci vuole una bella faccia tosta per pensare di essere davvero importanti eppure se quella faccia tosta non ce l'hai cadi in un baratro terrificante. Non precipitare è un miracolo, nient'altro che un miracolo, un'allucinazione fragile e abbacinante, un equilibrismo, un circo, una danza, follia pura. La ragione non esiste. Mi colse il sonno e lasciai perdere.







Era il momento di lasciare anche il deserto. Delle scene girate, non ne abbiamo tagliata neanche una. Questo voleva dire che stavo mettendo a fuoco le cose. Mentre la casa retrocedeva in fondo al vialetto, guardando indietro, mi sono chiesto se avrei mai rivisto quel posto. Una sensazione simile a quando salutai mia nonna sul letto di ospedale, prima che morisse, e mi chiesi la stessa cosa sapendo benissimo che no. Formulai il desiderio dentro di me di avere anch'io una casa, una casa tutta mia, un giorno. Me la sarei dovuta sudare per davvero e il sudore non sarebbe bastato, ci voleva anche un pizzico di fortuna e meno inflazione. Tornammo a dormire nella casa di San Francisco solo per una notte, la esplorai ancora una volta come se fosse un grande cetaceo, un organismo che respira. In quel posto avevo girato il mio primo film. Ti rendi conto? L'avevo desiderato tanto e l'avevo quasi finito. Tutto ciò era successo perché avevo espresso il desiderio di farlo, o per pura casualità? Le forze del mondo si organizzano per rispondere ai nostri sogni più intimi? Nel dubbio espressi un altro paio di desideri. Scesi nel seminterrato, diedi un ultimo sguardo alle mappe, poi mi feci una doccia e andai a dormire.

La mattina successiva avevamo un aereo per Halifax, poi una notte nell'hotel dell'aeroporto, poi sei ore di macchina verso la Nova Scotia, anche se c'erano dei lavori per strada non era come in Italia che è tutto un casino, si procedeva spediti verso Mabou, poi da lì saremmo andati dritti verso MacKinnons Brook, giusto il tempo di fermarsi per fare la spesa in un supermercato canadese con un banco del pesce dove c'erano dei veri mostri marini e a ogni angolo venivi fermato da dei commessi che regalavano biscottini al burro davvero deliziosi, ma mi sentii maleducato a prenderne più di due. La spesa per tre, per la settimana successiva, venne \$667,50. Troppo.



Qui a Cape Mabou, a MacKinnons Brook, tra ottobre e novembre c'è un periodo di tempo che chiamano fly season. Tira un vento così forte che le mosche vanno a ripararsi nel legno delle case, si infilano nelle crepe e nei buchi e vi depongono le uova. Le uova si schiudono e le mosche entrano dentro a migliaia. Nonostante alle finestre fossero attaccate le trappole adesive, la quantità di mosche nella casa ricordava le piaghe bibliche. Anche quando pensavi di averle uccise tutte, se guardavi bene il pavimento, vedevi le mosche uscire dai buchi del legno, le vedevi tornare, infinite, davanti ai tuoi occhi, come in una specie di inspiegabile maledizione. Passavamo una grande quantità di tempo durante la giornata a ucciderle, anche perché disturbavano l'audio, disturbavano il sonno, disturbavano tutto. L'unico modo per non sentirle era spegnere ogni tipo di luce così da renderle cieche e incapaci di volare. Ne fui talmente repulso che non pensai che una scena in cui David tentava di schiacciare le mosche senza riuscire mai a sbarazzarsene sarebbe stata una grande scena, ma ci penso solo adesso, è troppo tardi, il film è uscito e io sono un cretino. Una è riuscita a farcela: mentre David è nella vasca da bagno e sente i suoni dell'orso fuori che fruga nel cestino dell'organico, una mosca vola davanti ai suoi occhi e lo distrae. La realtà è sempre più potente della finzione. Troverà il modo di finire nel film a tutti i costi. Questa è una lezione che ho imparato tardi e che avrei dovuto imparare prima e se lo avessi fatto ora le mosche sarebbero un personaggio fondamentale della terza parte del film e sarebbe venuto meglio. O forse mi avrebbero distratto e avrei finito per fare un pasticcio.



Come sempre, io restavo a organizzare il girato, lo sottotitolavo, incastravo le clip, cercavo di completare il puzzle, o meglio l'atlante che avevamo cercato di disegnare facendo quel film. Antonio e David si incamminavano lungo la ragnatela di sentieri che David aveva battuto assieme a una associazione del posto, poi mi inviavano degli autoscatti dalla cima, io sorridevo, schiacciavo una mosca e tornavo a montare. Nella zona vive un orso e io ne avevo una paura fottuta, negando a me stesso che l'orso aveva molta più paura di me e peraltro era un maschio, quindi si sarebbe fatto i fatti suoi, non aveva cuccioli o altre rotture di balle da proteggere, insomma non sarebbe successo niente, ma io immaginavo di incontrarlo dietro ogni angolo perché sono convinto che tutto ciò che puoi immaginare non succede e che la vita vuole essere inaspettata a tutti i costi e a volte ho il vizio di immaginarmi le cose apposta così da cancellarle dal novero delle possibilità e di solito funziona. Infatti Antonio e David non sono stati divorati. Loro queste paranoia non ce le avevano. Ogni volta che Antonio poteva vedere lontano invece di pensare all'orso scattava una foto come questa.



La casa era piena di ritratti che avevano cent'anni o più. David non aveva idea di chi fossero, ce li aveva trovati dentro quando aveva comprato quella casa dall'ultima ereditiera di questa famiglia di pescatori che si era trasferita altrove, tra gli ultimi ad andarsene dal villaggio fantasma di MacKinnons Brook, che un tempo aveva l'alimentari, la scuola e le poste e ora non esisteva più, se l'era mangiato la natura e quelle facce senza nome che qualcuno aveva appeso al muro perché gli voleva bene e voleva salvarle dall'oblio erano ancora lì, avevano perso solo il nome ma non il viso, l'amore aveva funzionato ma solo a metà. Forse influenzato da tutti quei volti, Antonio si è incorniciato nello specchio in questo autoritratto. Forse le particelle elementari conserveranno la memoria di questo scatto per sempre, ma il resto se ne dimenticherà. Forse un viaggiatore, di passaggio a MacKinnons Brook, un giorno che la casa sarà un rudere abbandonato, passerà davanti a questo specchio impolverato e per un secondo, con la coda dell'occhio, gli sembrerà di aver visto un ragazzo nello specchio scattare una foto. Ma dirà a sé stesso che si era trattato di una semplice impressione, tirerà uno sputazzo per terra e passerà oltre.



Stavamo per girare l'unica inquadratura in movimento dell'intero film che non fosse costruita in post-produzione. David mi aveva raccontato di un suo sogno ricorrente in cui percorreva quel lungo sentiero nel bosco per arrivare alla casa di MacKinnons Brook. Era un sogno molto misterioso e pieno di un'inquietudine gentile, di quelle che non nascondono solo pensieri funesti, ma anche dolci sensazioni. Ovviamente, essendo solo in due non avevamo niente per farla, quindi decidemmo di mettere il cavalletto sul retro del pickup di Roddie come si fa quando fai un corto a liceo e non hai una lira e pregammo, perché il terreno era molto accidentato e temevamo sarebbe venuta male. Antonio voleva fissare il cavalletto con delle corde ma non avevamo né le corde né studiato come fare dei nodi che avessero un senso. Due idioti come da manuale del ventesimo secolo. Roddie - che faceva il guardiabosco e il pescatore e ammazzava i topi e le mosche e tagliava la legna e sistemava il sentiero, faceva lavoretti di idraulica, evitava che congelassero i tubi dell'acqua e controllava il piatto dell'antenna e sapeva costruire strutture di legno, scavare pozzi, sistemare cavi elettrici, richiamare gli uccelli con le mani e chissà quante altre diavolerie dimenticate o forse cancellate di proposito da una storia che ci vuole più bisognosi possibili - Roddie insomma si offrì di darci una mano. La mano di Roddie era gigantesca, era una pala, se un'orso avesse le mani invece delle zampe avrebbe le mani di Roddie, erano piene di nervi, secche e dure e invece di essere cilindriche le dita erano squadrate come parallelepipedi e le linee della pelle correvano lungo la loro superficie come crepacci, per di più erano piene di spessi peli bianchi, erano mani pronte a tutto. Infatti prese due corde, le legò al treppiedi e al pickup e per Dio, il cavalletto non si sarebbe mosso neanche con un meteorite. L'inquadratura venne meglio di una steadycam. Non dovetti neanche stabilizzarla in post-produzione. Pensai tra me e me, ci hanno fottuto, non ci hanno insegnato un cazzo, io non ho imparato queste cose e ora non so costruire una casa, non so badare a me stesso, sono in balia del Capitalismo, so fare solo film. Quindi giustamente continuai a girare il film.



*A stranger quest* era praticamente finito. Mancava il finale, che avremmo girato presto. Sapevamo come farlo e tutto il resto. Eravamo molto rilassati e giravamo pochissimo tempo al giorno. Mangiavamo bene e dormivamo altrettanto bene. Abbiamo visitato un'amica di David che ci ha dato dei muffin ai mirtilli che ricorderò per tutta la vita e un té nero che ti faceva schizzare le vene fuori dagli occhi. Sulla grande finestra ad angolo nel suo salone aveva attaccato degli adesivi di rondini che incollate così non sarebbero mai andate da nessuna parte. Così neanche lei, che amava Mabou ma con la mente ogni tanto volava via di sicuro. Aveva un gatto molto affettuoso che aveva paura del cavalletto e passò quelle due ore in un'eterna indecisione, superare il mostro di metallo e farsi fare le coccole oppure starsene per i fatti propri ed evitare casini. Ovviamente scelse la seconda come tutti i gatti. Ricordarono Jim assieme, poi lei regalò una mappa a David. Era la mappa numero 175.745 della sua collezione. Nevicava a tratti, erano i prodromi dell'inverno che ben presto sarebbe arrivato e avrebbe sepolto tutto sotto un manto bianco. Era andato tutto bene. Volevo fare un film sulle Colonne d'Ercole e questo è decisamente un film sulle Colonne d'Ercole. Volevo fare un film dolce e silenzioso, tenero e sincero, su cosa significa dedicare la propria vita a qualcosa. Le risposte mi sono mancate, ma ho avuto un sacco di esempi e questo è già qualcosa.



Prendendo un sentiero tra la vegetazione che scavalca un paio di ruscelletti si arriva a uno spiazzo con la casetta che David ha costruito due volte, una a vent'anni e se l'è portata il vento e una a ventiquattro-venticinque, fatta meglio. Lui e il suo amico avevano seghe, chiodi, martello e legno e un manuale su come costruire le case che era un regalo di suo nonno. Dormivano in tenda e la mattina ricominciavano. Jim gli portava i panini e l'acqua fresca. La casa era ancora là, ci raccontava, perché aveva una forma triangolare con la punta verso la scogliera, così il vento ci scivolava attorno e andava a violentare altre case. In realtà Antonio ha scattato questa foto tornando, e non andando. All'andata siamo passati da sopra, da una strada più larga che cento anni prima era la strada principale di MacKinnons Brook. David ci ha portato davanti a dei cespugli e ci ha detto: lì c'erano delle case; ma non si vedeva assolutamente niente. Dalla strada principale si arrivava alla casetta dall'alto, poi finiva in un precipizio sull'Atlantico. Quando la vidi ebbi un sussulto perché sembrava l'ultima casa del mondo. Poi mi sono detto: questo è un pensiero che non ha più nessun senso, anche se un tempo l'avrebbe avuto. Infatti la terra era sferica, tremila chilometri più in là c'era l'Irlanda e la cosa assurda è che avrei voluto non saperlo, che avrei voluto dimenticare tutto quello che sapevo sulla geografia per credere di nuovo a qualche magia.



Dentro la casa, una ventina di metri quadri, c'era un cucinino a gas, un frigorifero, una camera da letto, un soppalchino dove ci entrava un altro materasso, un bagno con la vasca, una stufa a legna, un tavolo e una sedia a dondolo davanti a una grande finestra che dava sull'oceano. Il vento la scuoteva fortissimo e faceva scricchiolare le tavole di legno. Sembrava di stare dentro un albero. La casa, spazzata dal vento furioso su tutti e quattro i lati, con quel freddo cane, dava un senso di protezione e di calore quasi materno, ti veniva voglia di farci l'amore dentro, e pensai a chi ha fondato una città, un villaggio, al piacere di sedersi per la prima volta in una casetta così dopo averla costruita e dal niente avere all'improvviso una casa, un riparo dagli orsi e dalla pioggia, dagli insetti e dalle spine delle piante, e pensai che razza di piacere dovevano aver provato quei bastardi, un piacere che non proverò mai e poi mai, ma che solo a immaginarlo mi mette le lacrime agli occhi.



Certe vedute sono vendute come tali, ma sono solo fregature. Altre invece ti insegnano cos'è una veduta, ripristinano il senso di vastità che è sprigionato da uno sguardo che a lunga distanza non incontra nulla di umano. Dalla casetta la veduta era sulla fine del mondo. Che cos'è la fine del mondo? È dove finisce la gente e non c'è più nessuno. Dove le nostre chiacchiere non sono neanche chiacchiere. Qui ho capito cosa ero venuto a fare e che il film era finito. Per andare oltre bisognava essere un uccello o una frana ma a essere una frana non si sarebbe andati troppo lontano. In ogni caso io ero un essere umano e mi dovevo fermare lì. Non c'erano navi e non c'erano aerei. C'era solo il niente di niente. Da sessant'anni David faceva tutto questo viaggio semplicemente per sedersi sulla sua sedia a dondolo, qui davanti, per poi restarci per un po' senza fare alcunché, pensare a tutto il tempo che era passato e chiedersi cosa significasse e che meraviglia e che mistero era tutto questo.



Non sapevo che Antonio avesse scattato questa foto. Se non ricordo male, avevo appena chiamato la fine delle riprese del film e stavo piangendo. Antonio no, e neanche David. Questo significava che in fondo questo film era il mio film. Non sarebbe mai accaduto senza di loro, ma il destino che quel film aveva segnato era il mio. Che avevo combinato? Avevo fatto veramente un film? E allora? Ci siamo abbracciati, abbiamo chiuso bene la casetta e siamo tornati a casa a mangiare. E niente. Avevo fatto un film e la vita continuava come se nulla fosse, stomaco, sonno, merda e tutto. Il riso coi broccoli sapeva ancora di riso coi broccoli, l'acqua di acqua, il freddo era ancora freddo e il vento fischiava come una bestia come a dire: fate quello che volete, prima o poi questa casa la butto giù. Da qualche parte probabilmente l'orso si stava grattando il culo sulla corteccia di un albero e poi sarebbe andato in letargo. Era il momento di tornare a casa da uno strano viaggio.



Siamo ripartiti da MacKinnons Brook il 20 novembre 2022 alle 9 di mattina. Avevamo dormito bene, era tutto pronto, nevicava leggermente. David ci ha accompagnato all'aeroporto di Halifax e lì mi sono fatto firmare una banconota da un dollaro come ricordo del viaggio. Mentre passavamo per la sicurezza hanno preso il mio zaino col portatile e mi hanno chiesto di aprirlo. Come ho sollevato lo schermo, una mosca che era rimasta incastrata lì dentro è volata via. L'aereo è partito puntuale alle 16.35 e il viaggio di ritorno è sembrato più breve come tutti i viaggi di ritorno.

David è tornato a MacKinnons Brook da solo, per starsene lì ancora una settimana, da solo, circondato dal niente di niente.

Vorrei ringraziare Il Varco, Marco, Marina, Marianna, Kublai Film nelle persone di Marco e Lucio, Antonio Morra, Antonio La Camera, Tommaso Barbaro e tutti ragazzi di Fullcode, Zhenia Kazankina, David Foster Wallace e Eiichiro Oda. Grazie ovviamente a David e Abby Rumsey.

Finito di stampare nel 2024.

Prima edizione.

Impaginazione di Marina Rossi

Book design di Andrea Gatopoulos

© 2024 Andrea Gatopoulos, Antonio Morra

© Il Varco Edizioni



Nel novembre 2022, Antonio Morra e Andrea Gatopoulos partono per girare *A stranger quest*, un film documentario sul poema di David Rumsey, uno dei più importanti collezionisti di mappe storiche al mondo. Lo seguono in un viaggio attraverso il continente nordamericano, da San Francisco alla Nova Scotia, immergendosi nei ricordi e nelle relazioni della sua vita. Nei momenti di pausa tra una scena e l'altra prendono appunti. Antonio scatta foto su pellicola in bianco e nero, Andrea scrive i suoi pensieri.

Le direzioni delle loro storie, una visiva, una scritta, vengono gradualmente inghiottite dal freddo deserto del Nevada e dalle foreste innevate di MacKinnons Brook. Il panorama americano comincia a irridere ogni senso del sé, ogni egoismo, ogni idea, divorando discorsi, idee, immagini. Tutto torna ad essere solo un frammento, un fazzoletto di tempo e spazio dove la vita umana, immersa nel nulla sterminato, si rivela per quello che è: nient'altro che uno strano viaggio, uno spietato invito al mistero.

ISBN 978-88-947953-0-1

© 2024 Andrea Gatopoulos, Antonio Morra

© Il Varco Edizioni